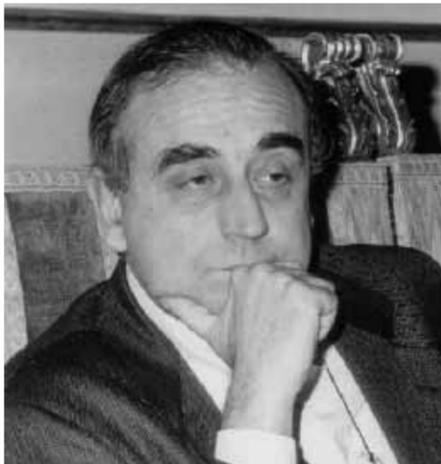


L'Intervista

Giovanni De Luna



Pais

Lo storico condanna il falò delle tessere sindacali ma mette in guardia da troppo facili analogie col passato. «La Lega non riesce a entrare nei luoghi di produzione»

«Quei roghi mostrano la crisi della Lega»

ROMA. Lo storico Giovanni De Luna non ama le suggestioni emotive. Così a proposito della Lega e dei suoi falò delle tessere sindacali preferisce rifuggire da paragoni storici che gli paiono inappropriati e sbagliati.

L'eversione, quell'«estremismo di centro» del partito di Umberto Bossi che lui stesso ha altre volte denunciato ha culturalmente poco a che fare con il nazismo o con il fascismo. E, quindi, con quei roghi e con quei falò. Le sue radici - dice - stanno altrove.

I mostri che può far risorgere sono egualmente pericolosi, ma non sono gli stessi che sconvolsero l'Europa solo qualche decennio fa. Occorre esaminarli per quello che sono e che rappresentano oggi.

Allora, quei roghi, quei riti che la Lega si ostina a ripetere ricordano anche a lei altri roghi? Quelli dei libri durante il nazismo? o delle Camere del lavoro negli anni dell'avvento del fascismo e dei giornali di sinistra?

«I discorsi analogici nella storia sono sempre molto rischiosi, se non fuorvianti. La Lega va studiata per quello che è e per quello che è stata in questi quasi vent'anni di vita. Anche quei roghi, quindi, vanno collocati nella sua storia senza generalizzazioni che possono offuscare una conoscenza vera che sia anche produttiva di una linea di intervento».

Ci sono tuttavia dei gesti, dei simboli nella storia, che hanno avuto significati simili e hanno prodotto conseguenze altrettanto simili. Il rogo è uno di questi. Non è così?

«No, non è così. Non sono d'accordo. Anzi questo tipo di ragionamento può procurare delle confusioni. Le faccio un esempio. Per anni si è detto che durante il 1968 si sono bruciati i libri, e che con quel gesto gli studenti volevano distruggere la cultura. La distruzione dei libri, non il rogo, che avvenne nel 1968 a Torino a palazzo Campana, aveva invece un significato tutto diverso. Era un gesto col quale si voleva contestare la cultura nozionistica contenuta nelle dispense e nei libri, la parcellizzazione e l'atomizzazione del sapere che il potere accademico imponeva agli studenti. Come vede lo stesso gesto, in contesti diversi, può avere significati diversi se non antitetici».

Allora quei roghi, quei falò, che cosa possono significare?

«Sono paradossalmente il segnale di una impotenza della Lega nei confronti del sindacato. A differenza di tutte le altre organizzazioni, a cominciare dai partiti che sono stati spazzati via dal ciclone Lega il sindacato ha resistito all'urto leghista. Tra il '92 e il '94 la Lega ha cercato di darsi una struttura di partito di integrazione di massa. Ha cercato di costruire un segmento organizzativo per ogni pezzo di società: il sindacato degli operai, l'organizzazione degli imprenditori, quella dei commercianti, dei giovani, degli sportivi e così via. I risultati di quegli sforzi sono stati assai miseri. È chiaro che il partito di Bossi ha buon gioco quando chiama i suoi elettori a definirsi "padani" ha, invece, vere difficoltà a dare loro una definizione di operai, giovani o imprenditori "leghisti". In parole povere Bossi non è riuscito a radicarsi nei luoghi di produzione».

Quindi lei rassicura Cofferati, quello della Lega è solo un segnale di mancanza di forza?

«Dirò di più. I sindacati possono fare molto nella lotta contro la Lega. La vera partita con Bossi oggi non si gioca tanto sul terreno simbolico su cui il partito della Padania è fortissimo, ma su quello degli interessi materiali e sociali. La Lega è riuscita a dotarsi di un apparato simbolico che gronda identità nel momento in cui i partiti lo hanno abbandonato. Su questo terreno è fortissima. La sua rituali-

tà, la sua ideologia e anche la sua identità possono essere scalfiti solo se si mettono di nuovo in gioco interessi materiali. Solo se la si stana dalla dimensione simbolica. E questo può farlo esclusivamente il sindacato rimettendo al centro gli interessi dei soggetti sociali».

Se questa simbologia leghista - lei dice - non può riportare a quella di altri periodi storici. A quali tradizioni, allora, si richiama? A quale eversione, perché di eversione comunemente si tratta, fa riferimento?

«I leghisti - non dimentichiamolo - nei loro raduni a Pontida facevano il gioco di tirare le palle alle immagini delle facce dei politici. Quel gioco viene dalla tradizione, contadina, non dai roghi delle camicie nere, da una simbologia rurale veneta più che da quella ribellunghia tedesca. Richiama, se mai, il gesto di bruciare lo spaventapasseri alla fine del raccolto o il carnevale impagliato alla fine della festa».

Il pericolo tuttavia - lo ammetterà anche lei - esiste ed è grande. Il richiamo a periodi bui della storia italiana ed europea al di là della precisione storica, indica la consapevolezza di una minaccia e di un rischio gravi. E un grido di allarme.

«Il pericolo c'è. Tirare palle alle facce dei nemici, bruciarne le effigi, stracciare gli abbonamenti alla Rai, fare un rogo con le tessere sindacali sono gesti che hanno una fortissima carica conflittuale. Questa conflittualità - che è il Dna della Lega - o trova uno sbocco o partorisce dei mostri. Ma insisto: il partito di Bossi è pericoloso, molto pericoloso, ma non in quanto nazista. È pericoloso perché è difficile da controllare. Ed è difficile da controllare perché divora rapidamente i propri nemici. Se i suoi nemici fossero consolidati e certi anche la stessa Lega sarebbe consolidata. In realtà avviene un'altra cosa. I nemici cambiano continuamente. Bossi fa l'accordo con il Polo, ma poi lo deve rinnegare, altrimenti crolla la sua stessa ragione di esistenza. Il pericolo, insomma è quello di una spirale incontrollabile».

Lei parla di mostri, che cosa pensa? Pensa a gruppi eversivi fuori da ogni controllo? a violenze che si moltiplicano senza che si possano individuare i davvero mandanti e responsabili?

«La cosa che provo più spaventosa nella Lega - le sembrerà strano - è questa scelta della divisa, della camicia verde. Perché indica la decisione di costituire un corpo separato che coniugato con quei soggetti sociali che oggi sostengono il partito di Bossi produce pericoli enormi. Sono meccanismi simili a quelli che guidano i club dei tifosi e comunque a tutte le aggregazioni che si formano sulla violenza».

Ha parlato del ruolo importante che il sindacato può giocare nei confronti della Lega. E le forze politiche? Che cosa possono fare?

Il patto antisecezione potrebbe essere una decisione molto importante. Ma questo implica un altissimo sentire comune, una forte consapevolezza della classe dirigente che come nel '45 decise una carta costituzionale contro il fascismo oggi potrebbe decidere di costruirla contro la secessione. Io sono pessimista. Questo comune sentire non c'è, non appartiene al bagaglio politico di questa classe dirigente che se mai è pronta a fare una carta costituzionale contro lo stato sociale. È difficile riconoscere nella Lega il nemico più pericoloso se si pensa che oggi il nemico sia lo stato sociale. È questo per un motivo molto semplice: sulla riduzione dello stato sociale è d'accordo anche il partito di Bossi che quindi può entrare a pieno titolo nello schieramento costituzionale. È questo il nodo che le forze politiche devono sciogliere».

Ritanna Armeni